

# UNGHERIA '60

**Una sera all'Opera - Due capitali danubiane a confronto  
Budapest di giorno e di notte - In un cinema la folla aplaude un film che traccia la storia della controrivoluzione**

### I DI RITORNO

DALL'UNGHERIA, gennaio  
In una di queste sere di dicembre, al Teatro dell'Opera di Budapest, assistivo a una bella edizione del *Don Giovanni* di Mozart. Attorno a me la folla più varia che si possa immaginare, eppure tutta su un elevato grado di eleganza, gli uomini correttamente vestiti di scuro, le donne più libere lungo la fantasia ma ugualmente attente al prestigio dell'Opera.

Era la mia prima sera a Budapest, nel dicembre 1959, tre anni dopo la tragedia della controrivoluzione. *Don Giovanni* fraseggiava dal palcoscenico le suearie di seduzione. Leporello rispondeva col suo contrappunto maligno, ma non riusciva a seguirsi, a lasciarmi prendere nella impalpabile rete della musica di

Mozart. Mi guardavo attorno e cercavo sui volti vicini, appena rischiarati, una impossibile risposta alle mille domande che insorgevano dentro di me.

La mattina avevo percorso la città in lungo e in largo, agitato da sentimenti contraddittori: questa — mi dicevo — è Budapest. Qui, nel 1956 era accaduto qualcosa di terribilmente grave. E adesso? Cosa pensava la gente di quei fatti? E come viveva il mio vicino d'autore, la venditrice di bambole sulla Rákóczi utca? L'altra, che sciorinava su una bassa tavoletta i fantasici merletti delle attigiane ungheresi?

Budapest aveva un aspetto laborioso e sereno, i negozi avevano una luce luminosa del Natale e nei grandi magazzini la folla entrava ed usciva a feste, risomberosa, allegra o bensì fona-

com'è la folla di tutte le città di questo mondo.

Una nebbia lieve che sembra di fumo, veleggiava quella mattina sulla città danubiana: avevo trovato strade ordinate e pulite, le ferite di tre anni, prima rimarginate e avevo capito che non era certa — e Budapest, da sospetto turista, che aveva avuto una risposta ai miei primi interrogativi e umani e politici.

Adesso, nel chiaroscuro del teatro, ripassavo quelle prime impressioni, cercavo di ricevere altre e forse ero il solo, proprio per questo, a sentirmi distratto, fuori posto, con una punta di insoddisfazione come chi attende qualcuno che tarda a farsi vivo.

Poi *Don Giovanni* precipitò nel fuoco dei peccatori e il suo incantesimo si frantumò negli applausi. Fuori, nel freddo pungente, la gente protoneva d'assalto gli autobus e i taxi e si precipitava ad occuparsi ai tavoli dei caffè e dei ristoranti vicini.

Dieci minuti dopo, in tutti

i ritrovati d'Opera, fu la ressa: un'anafiora, calda e gaia, che mentalmente mi confrontava con quella un tantino gelida, impersonale e perfino tiepida del caffè di Vienna. Nel giro di poche ore, ebbi entrato in due capitali: domenica, con la storia ha dato certi caratteri esteriori comuni, e vi avevo trovato una profonda diversità di tono a tutto vantaggio di quella occidentale. Budapest, finalizzata di neoc, una novità di questi ultimi mesi, in tutti i suoi boulevard, Vienna sembrava dormire nel suo sonno pieno di ricordi impenetrabili.

Dovevo credere — come qualcuno voleva suggerirmi — che il vantaggio di Budapest era soltanto nel carattere più vivace degli ungheresi? Certamente c'era questo, ma c'era anche dell'altro. Perché il carattere non basta se il tempo, in cui, si vive e quello implicito delle vacche magre, se i negozi non fanno affari e se la gente se ne sta chiusa in se stessa, monosonica o peggio, con appena quel tanto che basta a togliersi la fame.

A questo punto un anziano cameriere si fece avanti veleggiando tra i tavoli e mi fece sapere, in un d'istante ma eloquente italiano, che le sere di Budapest — a parte il lunedì, giorno di riposo delle sale di spettacolo — erano sempre animate come quella che mi viveva attorno nella scatola calda del Ristorante dell'Opera. E non so se fossi perché ero arrivato qui coi miei pregiudizi, o occidentale, ma mi parve di cogliere nella sua voce una certa vena polemica.

I giorni che le sore seguenti, del resto mi hanno mostrato quanto fosse imprevedibile e perfino grottesco quel modo di indagine e questo a cominciare dalla sera immediatamente successiva a quella dell'Opera, quando ebbi l'occasione di visitare — e ricordo l'episodio perché in quel momento preciso sentii ripetersi lo scherzo che mi impediva di entrare nei sentimenti della tripla — una risposta corale al più acuto dei miei interrogativi.

Avevo già scritto a parlare del film *«Ieri»*, come di un torragnoso racconto dei giorni della controrivoluzione e sapevo che l'autore del soggetto, Imre Doboz, stava terminando la seconda parte della storia, che porterà sullo schermo, col titolo di *«Oggi»*, i tre anni appena conclusi della ricostruzione economica e politica dell'Ungheria popolare.

Ed eccomi, mescolato ad una folta umida di pioggia, in una delle tante salette cinematografiche della periferia, se-

guire le immagini tremende delle giornate di ottobre 1956, il corteo di studenti, en- per primo sciamo nelle vie di Budapest col tricolore in testa, il rapido trasformarsi della manifestazione in qualcosa di oscuro che confonde i comandi politici e militari, che ammolla le coscienze, cacciati strati opere, che trasportano una folla sempre più disordinata con l'inganno di vendicazioni apparentemente fondate e incisive. E Budapest, nel caos, i tram non circolano più, gli operai nelle fabbriche ricevono l'ordine di smettere, i soldati nelle caserme si demoralizzano, aspettando ordin, chi non arriveranno.

Poi la scena si sposta nelle campagne. Il vento disciudato e furioso e già arrivato fin qui, demolendo strutture, seminando il panico, soffocando antichi eigni, contadini dei collettivi, abbandonano le fattorie, lasciando dietro una vacca, un sacco di grano, una tela cerata, un materasso, qualcosa che dà loro il senso di salvo, dicendo una parola propria, individuale.

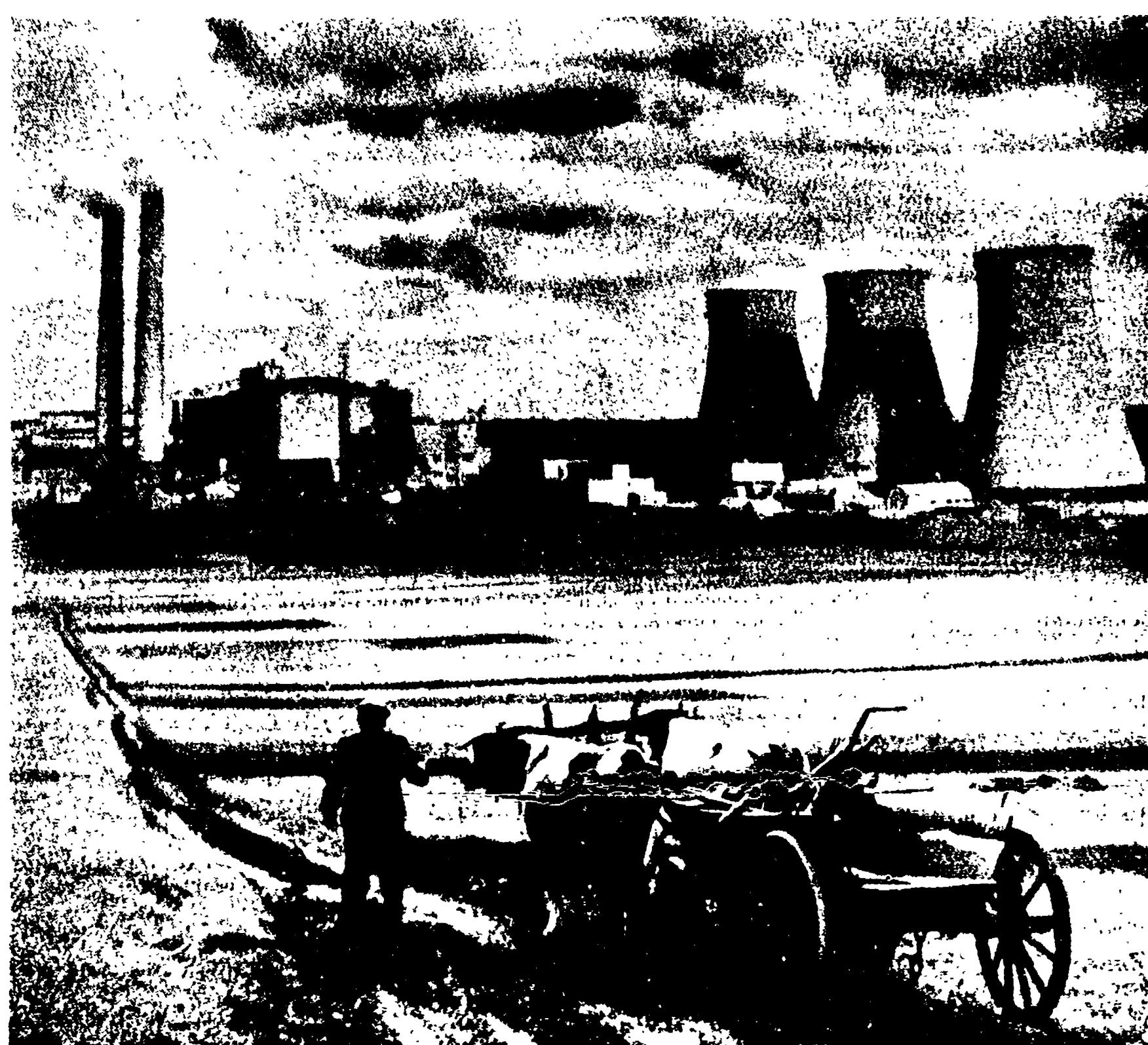
E già in città lavorano i comandanti della controrivoluzione, compiendo le azioni prese nelle caserme e sui campi arrivano con l'antica potenza i vecchi padroni.

La ricostruzione dei latifondi.

Le scimmie hanno un altro dramma crescente. Non assisto a una versione dolcificata del fatto, che probabilmente avrebbe deluso la gente. Si parte, ma invece alla strada, a circa di quel giorno, si entra a poco a poco nella tragedia, a scopo come, eseguita una protesta iniziale, difesa di ordinamenti per molti versi anche ingenui, si entra nel drammatico e sommerso del gruppo controrivoluzionario, attorno ad un'area che comprende quella protesta contro la struttura del potere proletario.

Che in queste affrecole, la storia di un giovane ufficiale ormai sparito, di capitani costretti ad altri, di che parte sia la regione di fronte, fa difesa

## Vecchio e nuovo s'incrociano



*Vecchio e nuovo, in Ungheria, si incrociano spesso come in tutti i Paesi arretrati fino a quindici o vent'anni fa: ora ad una scelta decisiva della loro economia. Qui un tipo di carretto della campagna ungherese passa accanto ad una modernissima fabbrica di concimi azotati nei pressi di Esztergom, una delle tappe del viaggio della delegazione italiana dopo il VII congresso del P.S.O.U.*

della repubblica e delle sue istituzioni. E questi sono abbandonati la caserma, si lascia Budapest, alle polveri ragionevoli, con mezzi di fortuna il villaggio maturo dove sono nati, e a vecchi amici rimasti, e

a proclamare che la terra deve formare agli antichi padroni.

E un momento, realmente storico, perché — come indicato più avanti — durante quel pomeriggio d'Ungheria popolare che è il loro collezionismo quando assiste a "la loro fattoria" — quel discorso improvvisato, e obbligato, dunque, sulla strada, sarà sempre più forte, non solo a carri che si guadano la notte.

A questo punto di sorpresa, scoppia l'applauso. E tutti gridano l'applauso della terra nata-

le, alla bellezza del *«Don Giovanni»*. Ma Zattini lasciona di certo tutti di persone alla scelta di chi era rimasta in piedi, nella bufera del 1956, la triplice commivenza, perché non solo è stata perché inattesa, e chi si osteneva come me il portavoce di una follia ungherese, si quella piazza della loro storia, nata.

L'Ungheria oggi ha cominciato a capire quel che è il progresso, al diritto costituzionale del Partito Operario s'è ridata Ungheria, ma nessuno ostendendo nei rigori di tale cosa, visse mai la fede che le riforme collettive, da Budapest, si stessero sul Duna, ma su fiumi quali, e non nelle officine di Varsavia, dei Stalinovaros.

Ba questi dei miei primi giorni, insomma, non è fletteva che l'umanità si strena di un Paese interamente attivo, ne era lo specchio fedele, la garanzia per tutti il resto della nazione rimessa miracolosamente in moto nel corso di tre anni.

I revisionisti non d'altronde che nel 1956 erano avvenuti sul «sistema», nella speranza di spartirne le spoglie, dovrebbero mettere sulla presa ungherese. Perché se è vero che gli errori di Rákosi e del suo gruppo erano stati una delle radici della controrivoluzione in quanto avevano bloccato il sistema socialista nei suoi meccanismi più delicati, è altrettanto vero che proprio questo «sistema», rimesso in grado di funzionare, ha evitato all'Ungheria una seconda tragedia, permettendole, in un primo tempo, di risollevarsi dalla profondissima notte nella quale stava precipitando e ora, dopo appena tre anni, di guardare al futuro con una serenità che stentavamo a trovare in Paesi occidentali più ricchi e industrializzati di questo.

Augusto Pancaldi  
(conclude)



*Nella grande officina di pneumatici Ruggianta, alla periferia di Budapest, la delegazione italiana si informa sulle condizioni di vita dei lavoratori. Il compagno Giancarlo Rajetta, che guida la delegazione, è qui a colloquio con un operaio.*



**Quanti sono oggi in Italia a chiedersi come vive l'Ungheria del 1959, tre anni dopo la controrivoluzione? E quanto guadagna un operaio, come procede la trasformazione socialista nelle campagne, l'industrializzazione di un Paese che ai tempi di Horthy era detto «dei tre milioni di mendicanti»? E come il partito socialista operaio ungherese diretto da Kadar ha saputo colmare la frattura di tre anni fa, correre gli errori, combattere il revisionismo e riguardare la fiducia delle masse? Tutti interrogativi attuali, ai**



*L'invito dell'Unità Augusto Pancaldi.*